

Marco Martinelli

Regista, Teatro delle Albe, Ravenna

Eretici e corsari, nel nostro metro di terra.

Trascrizione della videointervista realizzata da Silvia Bottioli.

Silvia Bottioli

Il teatro delle Albe sin dal lavoro con le comunità africane della Riviera romagnola negli anni ottanta e poi con l'esperienza in Senegal e a Scampia ha sempre posto la sua ricerca artistica in stretta relazione con il contesto sociale contemporaneo, con le sue emergenze, le sue trasformazioni, le sue zone d'ombra. Che cosa significa per voi mantenere in vita questo rapporto e come questo ha a che fare con la legittimità dell'arte all'interno del contesto sociale in cui opera?

Marco Martinelli

Tenere vivo il rapporto del teatro con la società, significa tenere vivo il teatro, cioè il teatro non vive se non dentro, in relazione con la società che lo esprime. Ne è sempre uno specchio e nei casi migliori è uno specchio ustorio nel senso che riflettendo la sua immagine può bruciare quella società di cui parla, di cui racconta. Il grande teatro è sempre stato questo, da Aristofane fino alle migliori avanguardie, fino a Majakovskij, fino a Meyerhold. Non ha avuto senso un teatro che fosse puro esercizio formale. A che serve? A chi serve? Quale cuore può incendiare di adolescente o di persona adulta, un teatro che non lo mette in relazione da una parte, e prima di tutto, con i propri desideri infiniti, con quello che ci brucia dentro nell'anima. Quest'anima è la comunità in cui viviamo, è il nostro io e anche il nostro noi, le contraddizioni che sentiamo in noi sono le contraddizioni che sono fuori di noi. Possiamo partire da un punto, da una sponda del fiume ma per forza di cose se lavoriamo bene, arriveremo a toccare l'altra. E viceversa i più grandi ci dicono questo: da Aristofane a Molière e a Shakespeare fino appunto agli eretici russi del primo Novecento ci dicono che non dobbiamo avere paura di attraversare il fiume e il fiume sono queste due sponde, l'anima e il mondo; il mio essere fragile, piccola creatura di questa terra dove non so perché sono qui e perché mi hanno messo qui con l'altra sponda è che sono un essere radicato nella società, in una lingua. Ogni società è una lingua, diceva Choran: "Non si abita un paese, si abita una lingua". Bene di questo abitare la lingua, il teatro ha in questo un suo fondamento.

Silvia Bottioli

Dal 1992 il Teatro delle Albe è anche Ravenna Teatro, oggi Teatro Stabile di Innovazione, un teatro che opera in un radicamento nel territorio. Tu stesso hai scritto di una cultura teatrale per indicare questo atteggiamento, ma che opera anche in una logica di fertile paradosso e di eresia innanzi tutto gestendo due diverse sale teatrali: il Teatro Alighieri, un teatro all'italiana, un teatro di prosa, e il Tea-

tro Rasi che invece è la casa storica della compagnia. Qual è oggi la necessità di questo radicamento e della presenza dialettica nel territorio in cui operate?

Marco Martinelli

Io partirei da molto in là, in effetti, perché quando trenta anni fa Ermanna ed io abbiamo cominciato a vivere insieme, a fare teatro, ci era chiaro fin dall'inizio, che l'avremmo fatto qui, a Ravenna, e a Ravenna in quel momento non c'era nulla di teatro o meglio c'era il Teatro Alighieri con la sua programmazione, anche molto interessante perché Carmelo Bene passava tutti gli anni, Ronconi spesso, quindi era una programmazione di prosa ma con una grande apertura, però non produceva teatro. Quindi stare qui alla fine degli anni settanta voleva dire: "Che cosa ci faccio qui?" diceva Chatwin. Andate a Roma, andate a Milano, è la che si fa il teatro. Noi, nella nostra asinità, siamo partiti come due asinelli che bruciavano per questa fiamma, per questa passione del teatro, non avevamo maestri, eravamo ventenni; un'idea chiara l'avevamo: lo faremo qui, nella nostra terra, nella nostra città. La scelta era istintiva, ma poi negli anni si è rivelata un progetto, in questi trent'anni il teatro italiano ci ha fatto vedere che non solo Ravenna, ma tante periferie dell'Italia sono diventate delle piccole capitali e non è più necessario andare a Roma o a Milano per fare teatro, a meno che uno non voglia andare a fare i provini per il Grande Fratello. Il teatro può nascere dal tuo metro di terra, dove stai, dove sei. Quando poi all'inizio degli anni novanta, dopo quasi quindici anni di gavetta, di lavoro, lo stesso comune, la stessa municipalità ci ha chiesto se volevamo prendere in mano i teatri di questa città abbiamo accettato subito, non tanto per avere una seggiola, una poltroncina — non ci interessava allora e non ci interessa neanche adesso — quello che ci interessava era pensare, anche qui, agli antenati. Che cosa faceva Aristofane nella sua Atene? Che cosa faceva Molière a corte del Re Sole? Quali prezzi e quali contraddizioni dovevano pagare perché il loro teatro fosse il teatro che era dentro una città che quindi lo criticava o lo esaltava in un rapporto assolutamente dialettico? Però questo fa respirare il teatro. Se il teatro si chiude in un suo angolino e rimane lì, non vuole essere in relazione con lo spazio dei viventi, i viventi magari pensano che il teatro oggi è solo noia, è museo e magari vanno ai concerti rock, vanno al cinema, vanno allo stadio. No, dobbiamo fargli capire che questa fiamma che ci incendia può lambire anche loro. Proviamo a costruire un teatro che sia cultura teatrale e che abbia quindi anche la pazienza del contadino, che sa che non basta dall'oggi al domani inventarsi una rassegna con grandi nomi e installare il teatro nella città. No, così fai giusto un po' di rassegna stampa ed è morta lì, non lasci nulla, non fai crescere nulla. La pazienza del contadino e della cultura teatrale vuol dire che ti metti lì e sai che c'è un tempo della semina, un tempo dell'attesa e poi un tempo del raccolto e dopo di questo capirai dove hai sbagliato, forse dovevamo seminare meglio, forse in quell'altro pezzo di terra, forse qui dovevamo dare più acqua o meno acqua, più sole o meno sole, che cosa vuoi natura da noi? Cosa vuoi società da noi in questo inizio di millennio tra l'altro così apocalittico? Bene, il teatro sa che non è al centro della grande comunicazione, non può mettersi in una prova di forza con grandi media, perché ne rimane schiacciato, sa che comunque Ravenna, Cesena, Lecce sono tutti angolini quelli in cui opera, ma in questo angolino tu puoi preparare le tue frecce avvelenate, puoi cominciare a tirare in qua, in là, dove puoi smuovere qualche cervello, dove puoi svegliare qualche coscienza.

Silvia Bottioli

Porsi all'interno di un contesto significa anche cercare di comunicare senso e preoccuparsi della sostenibilità economica e anche sociale della propria organizzazione. Come si declinano queste due condizioni nella vostra pratica di Teatro delle Albe e di Ravenna Teatro?

Marco Martinelli

Non so se riesco a risponderti, ci provo. In questi anni abbiamo parlato di noi stessi come "stabile corsaro" quindi abbiamo affrontato la questione della nostra trasformazione da gruppo indipendente, fiero con le sue idee, che si trasforma in un teatro senza perdere l'anima. Volevamo riuscire a tenere lo spazio della città, quindi riuscire a tenere a rimanere stabili dentro la città senza perdere l'anima, che è il corsaro, senza perdere la voglia di mettere sottosopra, di scandagliare la tua coscienza e quella degli altri. Questo allora, vorrei trovare un altro paradosso per capirci, la sostenibilità non può che essere anche insostenibile. Se io voglio vivere di teatro dentro questa città e voglio vivere insieme a tanta e tanta gente, io devo pormi il problema del mio stipendio, cioè quanto guadagno dopo trent'anni di lavoro? Materialmente e moralmente quanto prendo? Quanto prende Ermanna? Quanto prende Giorgio che è il presidente di Ravenna Teatro? E fin dall'inizio ci era chiaro, era già chiaro nelle Albe, abbiamo tenuto dentro Ravenna teatro che gli stipendi dovevano essere eretici e corsari. Cioè mille euro a tutti, a tutti, che tu faccia il direttore, il tecnico, il regista, la prima donna, 1000 euro tutti. In questo modo riuscirai a far crescere anche dei giovani attori, non li terrai lì trent'anni alla stanga per dargli poi qualcosina, cominci a sentire che i compagni sono veramente compagni, cioè *cum panis*, che dividono il pane e oggi siamo 40-45 persone a stipendio che lavorano, piene di passione in questa comunità eretica e corsara. Questo funziona, funziona intanto perché io sono felice che non ho più pane io dei miei giovani compagni che stanno crescendo, che la mia autorevolezza nei loro confronti è un'autorevolezza morale, di idee, non è perché io ho lo stipendio quattro volte più alto del loro. E funziona perché se lavori bene, se come teatro cerchi di aumentare anche i finanziamenti, i contributi, sai che questi non andranno a rimpinguare dei conti in banca, andranno a far crescere ancora altre persone nell'organizzazione, nella squadra tecnica e il fatto di tenere i tre livelli del teatro l'organizzazione, la squadra tecnica e i cosiddetti artisti e attori allo stesso livello economico vuol dire che li teniamo allo stesso livello spirituale di considerazione del loro lavoro perché tutti creano il teatro: chi sta sul graticcio a puntare un riflettore, chi è sotto a proclamare Shakespeare. Io credo che questo sia un modo di pensare la sostenibilità che non si basa sulla cassetta, che non si basa sul mercato perché continua a fare un teatro, il nostro e quello dei gruppi che chiamiamo qui, che non è commerciale, quindi lo puoi rendere invece, radicare, e far fiorire tutto questo, se non ti pieghi al dio denaro; se non ti pieghi alla schiavitù del soldo, a quello che è il vero, l'unico e grande idolo della nostra società, non ce ne sono altri, e gli altri sono legati a questo. Se tu decidi di non sacrificare a questo, ma è altro quello a cui sacrifichi la vera bellezza, il vero stare insieme, il vero confrontare le idee e i corpi, questo crea un altro mondo, un'altra piccola possibilità e abbiamo visto in questi quindici anni che più questo è vero e non è solo una frasetta retorica che dico adesso alla camera, se questo è vero, questo è davvero terremotante; è davvero una piccola epidemia contro invece il grande contagio che ci vuole tutti imbecilli, soddisfatti, angosciati, abbronzati e con i soldi in tasca. Il vero teatro politico non è quel teatro che dice la verità dal palco e la dice agli spettatori "e io adesso ti dico come va il mondo", no. Il vero teatro politico è quello che al suo interno, prima di tutto, sviluppa un'altra politica, un'altra etica, un altro modo di pensare. Allora quella che sarà la tua opera, che è poi la punta dell'iceberg, avrà una verità perché nasce da quello che c'è dietro.